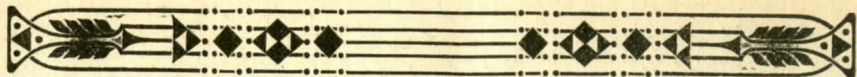
F. DE SARLO

L'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA

Estratto dalla *Rivista Pedagogica*
DIRETTA DA LUIGI CREDARO
Anno XVIII - Fasc. 8

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1925

La filosofia è insegnabile? Ecco la prima domanda, a cui bisogna rispondere, e non vi si può rispondere, come è facile capire, che dopo avere determinato il concetto che si può avere della filosofia. Di insegnabile — quando questa parola è presa in senso largo — non vi sono che le dottrine e le abilità, le une insegnabili per mezzo della comunicazione del pensiero, le altre per mezzo dell'imitazione o ripetizione degli atti. In sostanza è insegnabile ciò che può essere acquistato per mezzo dell'esercizio; esercizio dell'intelligenza in un caso, esercizio dell'azione pratica nell'altro. È facile capire che, quanto alle dottrine, è insegnabile tutto quello che è comunicabile: gli atti e gli atteggiamenti, in quanto non sono contenuti intellettuali, non sono comunicabili, e quindi non sono nemmeno insegnabili.

Per decidere dell'insegnabilità o meno della filosofia occorre, dicevamo, precisarne la natura. Può sembrare strano che vi sia ancora bisogno di intendersi sulla natura della filosofia, quando essa ha già una sì lunga storia e quando di ordinario è intesa come il fondamento od il coronamento di ogni vera coltura, ma la meriviglia cessa appena si tiene presente la complessità di questo prodotto dell'attività intellettiva che è la filosofia e la molteplicità dei significati che essa può avere: molteplicità che fa riscontro a quella dei punti di vista da cui il soggetto conoscente può considerare sè ed il mondo. Ma ora non è il caso di fermarsi ad indagare come e perchè il fatto accada: è certo — ed importa metterlo in chiaro — che anche oggi si discute, e talvolta non senza vivacità ed asprezza, sul concetto che si deve avere della filosofia, e quindi sull'opportunità e possibilità dell'insegnamento di tale disciplina. E molte sono le questioni che si riannodano a questa principale della legittimità e possibilità dell'insegnamento della filosofia: quella, per esempio, se sia giusto distinguere fra insegnamento elementare ed insegnamento superiore; quella se ed in che senso deve essere fatta distinzione, per l'insegnamento della filosofia, fra i varii ordini di

scuole (scuole medie e scuole superiori); quella se ed entro quali limiti debba essere presa in considerazione la distinzione fra l'educazione filosofica intesa come complemento necessario di certe forme di istruzione e di coltura, e l'educazione speciale del filosofo, diciamo così, di professione; ma tutte queste questioni non solo ricevono luce e regola da quella fondamentale dell'insegnabilità della filosofia, ma acquistano un senso diverso secondo che è data una od un'altra soluzione al problema fondamentale.

***

Vi sono due modi di concepire la filosofia che meritano di fermare anzitutto l'attenzione, perchè, accettati, conducono logicamente alla esclusione dell'insegnabilità della filosofia. V'ha chi concepisce la filosofia come una delle peculiari manifestazioni dell'attività creativa dello spirito, come "intuizione originale del mondo e della vita", come una "seconda vista delle cose", seconda vista, la quale può o non può essere accettata, ed accettata da un numero maggiore o minore di persone, ma che, non essendo razionalmente dimostrata, non può essere imposta alla considerazione degli uomini, in quanto enti forniti di ragione. Allo stesso modo che un poema, un quadro, un'opera musicale può commuovere, ed elevare il nostro spirito per la sua struttura organica, per la sua "forma", senza che abbia un intento dimostrativo, o sia traducibile in una catena di ragionamenti, così il sistema filosofico ha valore come visione del mondo attraverso un temperamento, non già come mezzo di scoperta o di dimostrazione d'alcuna verità intorno al mondo. La filosofia da tale punto di vista non si può proporre di dare una *definizione* della realtà per la buona ragione che di una realtà per sè stante, posta, per così dire, di fronte al filosofo, non è a parlare. La realtà è costruita dal filosofo. Compito di Lui è quello di eliminare la concezione del "senso comune" (dualismo), col mostrare che il mondo è quale lo fa il filosofo nell'atto di filosofare. Come non c'è l'obbietto estetico indipendentemente dalla fantasia che lo crea, così non v'è il mondo indipendentemente dallo spirito del filosofo che lo costruisce. La differenza fra creazione fantastica e creazione intellettiva non è nella natura propria dell'oggetto o del termine dell'atto creativo, ma solo nella funzione che crea; in un caso è la fantasia, nell'altro è la ragione o potenza dell'universale. La filosofia degna veramente di questo nome, non può essere che opera del genio, il quale, appunto perchè tale, non opera come Pietro, Paolo o Sempronio, ma come Principio universale, da cui

poi gli individui singoli traggono origine e significato; e l'efficacia maggiore o minore che può esercitare l'enunciazione di un certo verbo filosofico si trova in rapporto col grado di diffusibilità del verbo da una mente ad altre menti. Concepire la filosofia come un corpo di dottrine fisso, rigido, costituito una volta per sempre figura così del tutto assurdo. Perciò stesso che lo spirito è sempre svolgimento, anche quando filosofa non può non superare continuamente sè stesso; ed è tanto vano tentare d'irrigidire in una formola la propria concezione filosofica, sorta in un certo momento, quanto è vano tentare di *travasarla* da una mente all'altra. O la filosofia è un prodotto spontaneo dello spirito individuale, o non è che psittacismo. Si capisce che la costruzione o visione filosofica può essere occasionata dalle condizioni di coltura più differenti, senzachè però possa essere messa in ispeciale rapporto con un certo ordine di discipline a preferenza di un altro.

È chiaro che la filosofia così intesa non è insegnabile. Sarebbe davvero strano imporre come contenuto di insegnamento ciò che od è prodotto spontaneo dell'intelligenza, o non è. Non si insegna a produrre, a creare nel campo dell'arte, e non si può insegnare a produrre ed a creare nel campo della filosofia. Per le arti c'è l'insegnamento della tecnica; ci può essere una scuola, in cui si faccia la scienza dell'arte (estetica), in cui si faccia la critica (che è una determinazione particolare dell'estetica); ci può essere l'insegnamento della storia dell'arte, ma non ci può essere una scuola, in cui si insegni a creare, e quindi a produrre il capolavoro. Non ci è l'arte fissata una volta per sempre in modelli definitivi, ma è possibile solo la conoscenza delle opere, dopochè queste si trovano realizzate per condizioni che sfuggono a qualsiasi tentativo di previsione.

Concepita la filosofia come “ creazione geniale „ in senso analogo all'arte, ne viene di conseguenza dunque, che essa per sè, non può formare materia di insegnamento. Sorge però il sospetto, che per essa ed intorno ad essa possano formare materia di insegnamento discipline analoghe a quelle, che per l'arte sono la tecnica, l'estetica o critica e la storia, ma allora si impone la necessità di precisare il significato, che può essere attribuito a queste nozioni di tecnica, di conoscenza teoretica e di storia applicate alla filosofia. Data la natura di questa, non sembra sia sostenibile una distinzione fra tecnica e conoscenza teoretica, sicchè in fondo la discussione si limita a stabilire: primo: quale possa essere la conoscenza teoretica rispetto alla filosofia (l'analogo dell'estetica e della critica rispetto all'arte); secondo: intendersi chiaro sul rapporto fra conoscenza teoretica e storia della produzione filosofica. Quanto al primo

punto, basta riflettere un momento, per vedere, come una conoscenza teoretica rispetto alla filosofia non può essere che riflessione sulla filosofia, interpretazione dei varii processi del filosofare, ma una tale riflessione non sembra, che possa formare qualcosa di distinto dalla filosofia, come dottrina. Rendersi conto del processo o dei processi del filosofare è rendersi conto dei motivi del dispiegamento dell'attività conoscitiva in una certa direzione, e rendersi conto della genesi e della legittimità dei problemi filosofici e delle soluzioni, che ad essi sono date; fare questo, ognuno lo vede, è esporre una dottrina filosofica. Una scienza intorno alla filosofia non può essere che la filosofia; ci può essere bensì una scienza dell'arte differente dall'arte, perchè questa in quanto libera creazione della fantasia, non è conoscenza (ed anche quando si voglia considerare come " grado " di conoscenza, come conoscenza dell'individuale, è sempre forma dello spirito differente dalla conoscenza *stricto sensu*, quale è la conoscenza per concetti o la conosceuza dell'universale); ma per la filosofia, che è per natura già conoscenza universale, la distinzione fra produzione e scienza della produzione, fra filosofia e riflessione sulla filosofia non ha senso: o si deve negare addirittura l'esistenza di una scienza filosofica od essa non può non coincidere colla produzione filosofica. Una tale considerazione, sia detto questo di passata, dovrebbe contribuire a dimostrare l'assurdità della definizione della filosofia come visione o costruzione della realtà: ma ora procediamo nel nostro discorso. I sostenitori della tesi, di cui ci occupiamo, pensarono di liberarsi dall'imbarazzo, identificando la scienza *della* filosofia (l'analogo dell'estetica rispetto all'arte) colla storia. Il rimedio può *sembrare eroico* a chi ha la fede necessaria, ma non può essere riconosciuto sufficiente da chi considera le cose senza pregiudizii. La storia della filosofia in sostanza non è che l'esposizione ordinata — cronologicamente e logicamente — dei tentativi fatti attraverso i secoli dai pensatori appartenenti a scuole, ad indirizzi diversi, per risolvere quei problemi — vedremo a suo tempo quali sono — che sono da considerare come materia o contenuto della scienza filosofica. Anche quando si voglia ammettere che la storia della filosofia valga a dare ragione della particolare forma, che i varii problemi sono andati assumendo nei varii tempi col concorso di circostanze di fattori diversi, ed anche quando si crede possa dare una spiegazione sufficientemente adeguata delle soluzioni proposte, soluzioni non solo differenti, ma contrastanti fra loro, essa non potrà mai dire nulla — senza oltrepassare sè stessa, si intende, e quindi senza prendere forma e significato diverso — sulla legittimità dei problemi, sul valore dei termini, in cui essi sono formu-

lati, o dei dati, da cui muovono, e, quello che più importa, sulla validità delle soluzioni, che sono state formulate. Per potere eseguire tali compiti, è necessario essere già in possesso di una dottrina filosofica, e la questione è: se si possa essere in possesso di una dottrina filosofica per mezzo della storia della filosofia per sè presa. Ora la questione non pare che possa essere decisa in senso affermativo. La successione puramente storica non è mezzo sufficiente di legittimazione nè dei problemi, nè della loro soluzione. La storia di una forma di conoscenza, quale è quella filosofica, può essere mezzo di constatazione dei fatti, ma non offre criterii per la distinzione delle affermazioni vere da quelle erronee: la storia è constatazione dell'accaduto, sia questo vero o falso. L'impossibilità di considerare la storia come determinatrice del valore dei fatti conoscitivi resulta anche da questo, che attraverso i secoli si riscontrano non solo le formulazioni più diverse dei problemi ma le soluzioni più differenti e contrastanti fra loro. Ed allora come si fa a decidere fra la corrente valida e quella non valida? Certo c'è il ripiego di considerare come corrente, conforme all'evoluzione storica quella, che opportunamente interpretata anzi *manipolata* e *sformata,* sembra che conduca alla dottrina di chi fa la storia. Ma bisogna essere ciechi per non vedere l'artificiosità, e la tendenziosità del procedimento. Per tale via la dottrina od il sistema, che si voleva presentare come prodotto dell'evoluzione storica, è supposto vero indipendentemente dalla considerazione storica, e figura piuttosto come condizione, come criterio direttivo per la ricostruzione storica.

Non è possibile stabilire la direzione dell'evoluzione storica, senza riferirsi come a misura ad una dottrina assunta come vera e valida in confronto di tutte le altre, e d'altra parte non si può giustificare l'assunzione di una certa dottrina a criterio ultimo di giudizio, senza fondarsi sopra una certa ricostruzione ed interpretazione della storia della filosofia. Il circolo è bene solido, e chiunque ami ragionare e non fantasticare, non può essere contento di rimanervi. So bene, che non mancano coloro, i quali riconoscendo il circolo, lo dichiarano inevitabile, vi si aggirano con disinvoltura dentro, e ne godono, ma il circolo per questo non cessa d'essere vizioso. La storia, quando è bene intesa, non può essere mezzo di legittimazione di una dottrina; e la dottrina, quando vuole essere veramente tale, e non l'espressione di uno stato d'animo, deve essere organismo razionale, vale a dire concatenamento logico delle affermazioni, giustificazioni per mezzo di prove, delle tesi, enunciate.

Conclusione: la filosofia come costruzione geniale (personale) della realtà, non può essere materia di insegnamento in nessuna

maniera. Senonchè una tale concezione della filosofia, sottoposta a riflessione, si rivela distruttiva di sè stessa. Essa, infatti, non può essere determinata, che fondandosi sull'analogia con altre manifestazioni dell'attività creativa dello spirito, coll'arte per esempio; ma una tale analogia, mentre viene a confermare che la filosofia, quale creazione geniale, non è insegnabile dimostra l'impossibilità, anche nel caso di manifestazioni dell'attività produttiva dello spirito, di fare a meno del concorso della conoscenza teoretica: l'arte infatti s'accompagna coll'estetica e coll'indagine storica. Per la filosofia il complemento conoscitivo teoretico non può non identificarsi colla costruzione della dottrina e del sistema. Non vale identificare la filosofia colla storia, tentando d'assorbire il contenuto dottrinale nella considerazione storica, perchè si tratta di fatti e di procedimenti differenti ed irreducibili fra loro, se anche in date circostanze possono integrarsi prestandosi aiuti reciproci.

*
* *

V'è un'altra concezione della filosofia, che ne esclude l'insegnabilità, concezione, che è largamente diffusa, e che oggi specialmente è venuta acquistando grande prevalenza, col trovarsi frequentemente accompagnata e confusa con quella di cui abbiamo parlato. La filosofia non è concepita da tale punto di vista come dottrina riferentesi ad un determinato obbietto, ma piuttosto come metodo o modo peculiare d'esplicare l'attività intellettiva, a qualsiasi obbietto questa sia rivolta. Più che di filosofia come scienza, sarebbe a parlare " di tendenza „ di " spirito „ filosofico. La filosofia non consiste, nella trattazione di determinate questioni, ma nel modo di organare le cognizioni, ovunque e comunque attinte. Tutti gli studiosi da tale punto di vista, possono compiere opera filosofica, anche se non sono filosofi, e non si sono mai interessati delle questioni che potremmo dire tecnico-filosofiche. Sembra che un tale concetto si trovi adombrato in certe avvertenze aggiunte ai nuovi programmi d'esame per i licei classici, dov'è detto che " studiare filosofia non significa studiare certa determinata materia, ma sollevarsi a considerare filosoficamente certi problemi „; senonchè dopo è mutato tono e s'entra in un altro ordine d'idee, e lo vedremo, quando ci addentreremo nell'esame dei nuovi programmi. Il concetto, di cui discutiamo, si trova meglio espresso nel programma di storia, dove all'esposizione dei fatti storici, quali realmente sono accaduti, è sostituita la trattazione d'argomenti generali riguardanti il significato, l'interpretazione e le attinenze di quelli, che si possono dire

momenti culminanti dello svolgimento della storia umana. Del resto il Croce nella "Teoria e storia della storiografia" aveva detto: "Filosofo è ogni uomo, ed ogni filosofo è uomo indissolubilmente legato alle condizioni della vita umana che non è dato in niun modo trascendere. Il filosofo mistico ed apolitico della decadenza greca o romana poteva bene distaccarsi dal mondo: i grandi pensatori che inaugurarono la filosofia moderna potevano, come Hegel, pure negando coll'effettivo loro pensiero il primato dell'astratta vita contemplativa, ricadere nell'errore di questo primato e concepire una sfera dello spirito assoluto e per giungere ad essa un processo di liberazione mercè l'Arte, la Religione e la filosofia: ma la figura, già sublime, del filosofo beato nell'assoluto quando si cerchi di rinnovarla nel nostro mondo moderno, si tinge di comico... L'ufficio e la figura sociale del filosofo sono ora profondamente cangiati e non è detto che a poco a poco non cangeranno alla loro volta anche i professori di filosofia, cioè che il modo di considerare ed insegnare la filosofia nell'università e nelle altre scuole non sia per entrare in crisi fino ad eliminare da sè gli ultimi formalistici residui del modo medievale di filosofare. Un forte avanzamento della coltura filosofica dovrebbe tendere a questo effetto: che tutti gli studiosi delle cose umane, giuristi, economisti, moralisti, letterati, ossia tutti gli studiosi di cose storiche diventino consapevoli e disciplinati filosofi; ed il filosofo generale, il *purus philosophus* non trovi più luogo fra le specificazioni professionali del sapere".

Una tale concezione, spinta alle sue ultime e legittime conseguenze, mena a questo: che di insegnamento della filosofia non si deve parlare, perchè di filosofia come di disciplina a sè non si può parlare: la filosofia è abito mentale, è indirizzo di studio e di coltura, modo di considerare qualsiasi materia: ma un tale abito, indirizzo, forma di coltura possono essere acquistati, realizzati mediante il compimento di certi atti, senza il concorso del filosofo di professione. Il cultore di qualsiasi disciplina può imparare per proprio conto, ed insegnare ad altri a dispiegare l'attività in certe direzioni, senza che vi sia più bisogno del concorso del filosofo. Ora in tale concezione, mentre sono messe bene in luce certe esigenze della coltura filosofica odierna, sono trascurati altri elementi importanti, di cui deve essere tenuto conto. Niente di più giusto che il *philosophus purus* non può meritare oggi alcuna considerazione. Dato che la filosofia nella sua parte positiva non può essere che riflessione sulla conoscenza umana ed in generale sulle relazioni, in cui lo spirito si trova col mondo, dato che è elaborazione delle nozioni fondamentali, essa non può vivere, svolgersi, prosperare

che sul terreno fecondo dell'esperienza e della conoscenza umana. Presumere di definire la realtà, o, peggio, di costruire il mondo e la vita, rimanendo chiusi nel proprio pensiero, è vera fatuità. I problemi filosofici vivi, concreti nascono appunto dalla considerazione degli oggetti e non dalla considerazione diretta d'essi, ma dalla loro considerazione, quale si trova già realizzata nelle varie forme di cognizione scientifica — cognizione scientifica della natura come cognizione scientifica dei fatti umani — nelle narrazioni storiche, nelle creazioni artistiche e così via. Il Croce ha perfettamente ragione, quando osserva che il modo di coltura che gli studiosi di filosofia si sogliono dare, e che consiste nel frugare quasi esclusivamente i libri dei filosofi, anzi dei sistematori della metafisica, è inadeguato ad una filosofia, che trae materia da tutte le più varie impressioni della vita e da tutte le intuizioni e le riflessioni sulla vita. Tale forma di coltura " è cagione d'aridità nella trattazione dei problemi particolari, per i quali si richiede un continuo scambio coll'esperienza e coi fatti particolari (dell'arte e della critica d'arte per l'estetica, della politica, dell'economia, delle contese giuridiche per la filosofia del diritto, delle scienze positive o matematiche per la gnoseologia delle scienze, e via dicendo), e d'aridità nella trattazione di quelle parti stesse di filosofia, che sono tradizionalmente considerate come costituenti la " filosofia generale ", perchè anche esse sorsero già dalla vita, ed alla vita conviene riportarle, per bene interpretarne le proposizioni, e nella vita rituffarle, per isvolgerle e trovarne nuovi aspetti ". Nessuna filosofia, che voglia essere vitale, può essere costruita nel vuoto, ecco l'insegnamento, che ci viene dalle considerazioni precedenti. La filosofia può trarre il suo alimento da tutto il sapere umano come da tutta l'esperienza umana. Il che poi non vuole dire, che il cultore d'essa debba essere onnisciente, ma vuole dire solo che non deve rimanere estraneo al movimento della coltura, come non deve rimanere sordo a tutte le voci, che vengono dal mondo che lo circonda e da tutta la storia delle età antecedenti, e che per di più deve avere una speciale competenza in uno dei rami del sapere, qualunque questo sia, perchè solo dall'approfondimento di certe verità può essere indotto ad attribuire la debita importanza ai varii problemi ed a discuterli adeguatamente. Quando si pensa che nel sistema della realtà e quindi in quello delle cognizioni ogni parte è strettamente connessa col tutto, e che ciascuna, mentre contribuisce a chiarire l'organismo totale, riceve da questo piena luce, si intende come la competenza speciale in una materia debba riuscire altamente proficua per la formazione di una sana coltura filosofica.

Si consente dunque perfettamente con tutti coloro che proclamano l'indissolubilità della filosofia dalla scienza e dalla coltura in generale. Se è possibile essere valenti scienziati, valenti storici, valenti artisti, senza essere filosofi, non è possibile essere e rimanere *purus philosophus*: ecco tutto.

Ma si deve dedurre da questo che la filosofia non ha un contenuto suo proprio e che essa viene in certo modo ad identificarsi colla disposizione generale dello spirito per cui è attribuita la maggiore importanza alla determinazione dei nessi e delle attinenze ed alla formazione del sistema? Non credo. La filosofia così concepita perde ogni consistenza divenendo qualche cosa d'evanescente. La filosofia figura un aspetto, un momento di ogni forma di sapere e, quasi direi, di ogni forma di vita intellettiva o spirituale. Perciò stesso che una particolare scienza o disciplina, svolgendosi, giunge ad assolvere adeguatamente il suo compito viene ad assumere la forma filosofica: e perciò stesso che uno studioso coltivando una scienza, s'addentra in essa, contrae l'abito filosofico: questa è la naturale conclusione a cui devono giungere, e giungono difatti, tutti gli avversari della filosofia come disciplina a sè, siano essi scienziati, storici, filologi, uomini politici e così via: è la conclusione a cui giungono coloro che, anche senza volerlo o saperlo, fanno propria la *boutade* del Renan che la filosofia non può avere il valore d'alimento vero e proprio dello spirito, ma soltanto di condimento: non si vive di sola filosofia come non si vive di sale.

Non v'è dubbio che i negatori della filosofia, così pensando, sono coerenti e si trovano perfettamente a posto. Non so se si possa dire lo stesso di certi entusiasti (a parole!) della filosofia, i quali giungono, in fondo ai medesimi resultati quando proclamano che *studiare filosofia non significa studiare certa determinata materia, ma sollevarsi a considerare filosoficamente certi problemi.* Considerare filosoficamente certi problemi: ecco quello che non è chiarito, mentre era da chiarire. Che cosa vuole dire considerare filosoficamente un problema? C'è il problema e c'è il considerare filosoficamente: s'ammette che tutti i problemi e tutti gli oggetti possono essere considerati filosoficamente? Allora si può concedere che studiare la filosofia non significa studiare certa determinata materia, ma si deve però anche concedere che l'insegnamento della filosofia in tale caso rappresenta un vero nonsenso, tanto più se si riflette che considerare filosoficamente non può significare che approfondire certe cognizioni, connetterle, articolarle fra loro, organizzarle, sistemarle. Compiti di tale fatta possono essere eseguiti solo dai cultori delle singole scienze. Si badi però alla conseguenza a cui per tale via

si deve giungere. Dato che la considerazione filosofica non può consistere in una sovrapposizione alla scienza, o, peggio, in una contrapposizione ad essa (non si capisce donde la filosofia attingerebbe l'ispirazione ed il principio direttivo per sovrapporsi o contrapporsi alla cognizione scientifica), non rimane aperta altra via che d'identificare la scienza, anzi la coltura colla filosofia, del che non so se i filosofi possano rimanere soddisfatti. In ogni modo coll'orientamento nel senso indicato è negata senz'altro l'esistenza della filosofia come scienza a sè e quindi l'insegnabilità d'essa.

C'è un'altra alternativa, che, cioè, la considerazione filosofica non sia riferibile a tutti i problemi ed oggetti in generale, bensì *a certi problemi*, ed infatti nell'avvertenza ai programmi a cui s'è accennato di sopra si parla di certi problemi, ed anzi si finisce anche col determinarli come problemi della conoscenza e della moralità, o come atteggiamenti fondamentali dello spirito. Ma allora come si fa più a sostenere che la filosofia non significa studiare certa determinata materia ? o che i problemi della conoscenza e della moralità e gli atteggiamenti fondamentali dell'intellettualismo, dell'empirismo, del criticismo, dell'idealismo non sono una determinata materia ? È chiaro; si voleva prescindere da ogni considerazione del contenuto della filosofia, ma dovendo stabilirne il programma di insegnamento ci si trovò dinanzi alla difficoltà di conciliare l'inconciliabile: la negazione di quella scienza, di cui si doveva stabilire il programma di insegnamento.

Del resto di fronte alla stessa difficoltà ci si trova, ogni volta che si parla della filosofia come di qualche cosa a sè, e poi si finisce coll'identificarla con altro, più particolarmente colla storia. Fondamento della filosofia come storia è tutta la storia, si dice, e non la sola storia della filosofia e della filosofia generale o metafisica. Che la filosofia s'identifichi colla scienza o s'identifichi colla storia, colla coltura, colla vita, o con altro che piaccia, il resultato è sempre uno solo: la esclusione della filosofia dal novero delle forme di sapere.

Solo facendo distinzione fra filosofia in quanto corpo di dottrine, e tendenza filosofica, può essere eliminato, a me pare, ogni ambiguità ed errore. La tendenza filosofica, in quanto maniera d'esplicarsi dell'attività conoscitiva, non può rappresentare il contenuto di una scienza o disciplina, ma è abito, disposizione, che si determina coll'esecuzione di certi atti intellettivi in certe direzioni, qualunque ne sia l'oggetto od il termine. La qualifica di filosofico in tale caso si spiega perfettamente, quando si tenga conto del compito iniziale della scienza filosofica che fu quello di essere sintesi di tutto il sapere

umano. Dal momento che s'è andata determinando la differenziazione delle varie forme di sapere e che la filosofia stessa s'è distinta ed in un certo senso contrapposta alle singole scienze come alle altre forme dello spirito, se vogliamo così chiamarle, l'arte, la religione, il diritto, ecc., non è possibile più mantenere l'identificazione della filosofia collo spirito o temperamento filosofico. Si può ammettere che la disposizione filosofica, se in parte rappresenta un acquisto, che in date condizioni può essere fatto dalla mente, per un'altra parte è dote naturale; si può ammettere che lo studioso ed il cultore di filosofia riesce tanto meglio ad assolvere il proprio compito, quanto più si trova d'avere sortito da natura quella particolare inclinazione alla generalizzazione, alla sintesi, alla considerazione sistematica ed organica delle cose, che è il tratto caratteristico del temperamento filosofico, ma da tutto questo non è da trarre la conseguenza che l'inclinazione a cui si accenna può costituire il contenuto di una disciplina a sè.

Giunti a questo punto, come è chiaro, la questione da risolvere è se veramente esistano problemi i quali possano costituire la materia della scienza filosofica. Se sì è lecito veramente parlare della filosofia come scienza indipendente e può essere anche determinato il modo, in cui può e deve essere insegnata. Se no, il meglio che si possa fare è di non parlare più di filosofia, o di parlarne come si parla dell'alchimia. Anche quando si intende ridurre la filosofia " *a metodologia* ", a dilucidazione delle categorie non cessa per questo d'avere un proprio contenuto, e quindi di potere essere insegnata in un modo piuttosto che in un altro. Certo considerata come delucidazione delle categorie essa non può esimersi dal compito di deteminare la genesi, la natura, quindi il numero, il valore delle categorie, ma tutto questo non ha niente a che fare coll'argomento ora in discussione, che si riferisce appunto alle maniere di concepire la filosofia, che escludono la sua insegnabilità, in quanto la considerano scienza non avente un proprio contenuto.

Quando si prescinda dalle concezioni negative di cui ci siamo occupati finora, non rimangono da prendere in considerazione che due concezioni positive intorno a cui si possono aggruppare tutte le altre: o la filosofia è concepita essenzialmente come metafisica, come discussione di quelli, che s'è convenuto di chiamare " massimi problemi " (problema intorno al principio ultimo delle cose, problema intorno alla natura dell'anima umana ed alla sua relazione col

mondo e col Principio delle cose, problema o problemi intorno all'essenza dei valori supremi umani, vero, bene, bello, ed alla possibilità dei disvalori: errore, male, brutto) ovvero è concepita come riflessione sul conoscere umano o meglio, sulle relazioni in cui la coscienza umana si trova col mondo (determinazione della genesi, natura e valore delle nozioni fondamentali, nozioni relative all'esistenza e nozioni relative al valore). Non è il caso ora di discutere a lungo di tali concezioni della filosofia affine di stabilire la preferibilità dell'una rispetto all'altra. La filosofia, intesa esclusivamente come metafisica, come scienza capace di discutere e di risolvere i massimi problemi intorno al Principio del mondo, all'anima umana ed ai valori supremi umani, credo che abbia fatto il suo tempo. La filosofia, abbiamo avuto già occasione d'accennarlo, non può avere un contenuto diverso da quello che hanno le varie forme di sapere, e molto meno può mettersi in opposizione a queste erigendosi a giudice del loro valore. E, poichè vari aspetti ed obbietti della realtà formano la materia delle singole scienze, la filosofia in tanto può aspirare legittimamente al titolo di scienza, in quanto discute questioni, che dalle varie scienze non sono discusse, e in quanto le discute con metodi e procedimenti, che offrono sicura garanzia di verità e di certezza. Ora in base a tali principii la filosofia può presumere d'avere un contenuto proprio, e di recare un utile contributo alla soluzione delle questioni lasciate intatte dalle varie forme di sapere, solo realizzandosi come scienza del conoscere umano, come elaborazione, delle nozioni fondamentali, con cui la mente soltanto giunge a caratterizzare la realtà. La filosofia è scienza dell'essere, in quanto è scienza del conoscere. Con che naturalmente non si vuole intendere che essere e conoscere s'identifichino fra loro, ma si vuole intendere che non è possibile definire la realtà, senza tenere conto delle relazioni, in cui essa si trova col centro di vita e di coscienza, che è l'io. Anche tutte le altre scienze studiano la realtà attraverso gli atti di cognizione, e non possono considerarla che attraverso le maniere di comportarsi del soggetto verso d'essa, ma v'ha questa differenza; che le singole discipline non sono chiamate a rendersi conto della loro struttura, a riflettere sulla loro natura e sul loro valore, mentre la filosofia ha come compito precipuo di riflettere sul rapporto, in cui il mondo si trova colla coscienza. Da tale punto di vista si può bene dire che la filosofia, mentre ha un contenuto suo proprio, distinto da quello di ogni altra forma di sapere, è in un certo senso la più concreta delle scienze. Essa con lo studio della genesi, della natura e del valore dei concetti e principii fondamentali, (nozione e principio di

causa, di finalità, nozione di finito, di infinito, di tempo, di spazio, di relazione, ecc.) o giunge a risolvere le questioni metafisiche nella misura, in cui queste sono risolubili, o, rendendo ragione dei limiti della conoscenza umana, dimostra l'impossibilità di risolvere certe questioni, l'illusorietà d'altre, l'infondatezza di certe soluzioni in confronto d'altre.

È facile capire come la filosofia in tanto può assolvere il compito indicato in quanto è essenzialmente riflessione sulle funzioni dello spirito, sulle condizioni della loro esplicazione in relazione ai varii oggetti e sui resultati per esse raggiungibili. Ed ecco che così vengono ad essere indicate anche le parti principali della filosofia ed insieme sono indicate le maniere in cui queste parti si trovano articolate fra loro. Scienza centrale non può essere che la scienza dello spirito, la psicologia, la quale non può essere attuata che con metodo analogo a quello con cui sono attuate le scienze che studiano fatti ed obbietti reali. E poichè i valori supremi umani, il vero, il bene, il bello figurano come termini dell'esplicazione delle funzioni fondamentali dello spirito, si capisce come le scienze di questi valori, la Logica, l'Etica, l'Estetica studiando le condizioni di realizzazione dei valori devono implicare conoscenze di ordine psicologico e non possono fare a meno di riferirsi continuamente ai dati della psicologia. Esse però non sono capitoli della scienza psicologica; e non lo sono, perchè gli assiomi o principii fondamentali che servono di criterio e di misura per la determinazione della validità in tali scienze si rivelano immediatamente alla coscienza senzachè figurino come semplici dati di fatto. Le scienze dei valori, dicevamo, non sono capitoli della scienza psicologica ma non possono essere attuate senza l'utilizzazione dei dati della psicologia. Psicologia, logica, etica, estetica e gnoseologia (metafisica generale): ecco le parti della filosofia. Ad esse, se si vuole, si può aggiungere la discussione dei " massimi problemi " nei limiti e nella misura in cui essa è resa possibile e legittimata dalle scienze filosofiche indicate. Tale il sistema delle scienze filosofiche di ordine teoretico. Ad esse, come è facile intendere, s'aggiunge la storia della filosofia che ha per compito di ricostruire l'evoluzione storica delle scienze filosofiche attraverso i secoli.

Ci sembra così d'avere risposto al quesito che a principio ci facemmo: La filosofia è scienza avente un contenuto proprio, ed in quanto avente un contenuto proprio, è insegnabile? Resta a vedere ora con quali mezzi lo scopo può essere raggiunto, dato che debba essere raggiunto.

*
* *

Per procedere innanzi con ordine è opportuno qui sbarazzare il terreno di questioni che possono essere anche giudicate secondarie, ma che sono andate assumendo un particolare valore per la discussione, che ne è stata fatta in relazione ai recenti programmi di studio della filosofia. " Non c'è nella filosofia „ — ecco ciò che è detto nell'avvertenza già citata — " una parte elementare diversa da quella propriamente dottrinale e sistematica „: che cosa il legislatore abbia voluto dire con tale apoftegma, non è agevole intendere. La filosofia è una come è una la fisica, la chimica ed ogni altra scienza, e non c'è una scienza elementare ed una scienza complicata, *sistematica, dottrinale.* Ma segue da questo, che tutte le parti anzi tutti i capitoli di una scienza abbiano un eguale valore, o che l'esposizione delle varie parti debba procedere eguale, uniforme, senza che sia tenuto conto della diversa complessità e quindi difficoltà degli argomenti? Ecco quello che si tratta di decidere. La filosofia è una, si può senz'altro concedere, ed è sempre *dottrinale, sistematica:* ma vi sono parti o capitoli d'essa, che sono come il fondamento di tutte le altre parti o capitoli, e che rappresentano il presupposto necessario per l'intellezione di tutto il rimanente: tali quelli contenenti le nozioni elementari di psicologia, di logica, d'etica, d'estetica e di metafisica generale; e vi sono parti e capitoli, che rappresentano lo sviluppo e la complicazione delle prime, e che quindi, offrendo maggiore difficoltà al discente, possono essere trascurate in un primo tempo, per potere poi essere riprese, appena si crede egli abbia raggiunto un grado di sufficiente maturità. O che c'è di strano in tutto questo? La differenza fra parte elementare e parte dottrinale, sistematica della filosofia nel senso indicato dal legislatore e da altri filosofi non legislatori, può avere consistenza e significato, solo quando di fronte alla logica comune, tradizionale s'ammetta una logica del tutto differente, e quando in generale di fronte alla psicologia, all'estetica, all'etica, come sono state trattate dai filosofi, che le considerarono vere e proprie scienze, sono ammesse una psicologia, un'etica, un'estetica speculative; ma in tale caso, è chiaro, la differenza sussiste solo perchè è stata creata dalla fantasia di quei filosofi che poi si prendono il gusto di combatterla; combattendola combattono non altro che sè stessi. Chiunque ammette che v'è un solo modo di trattare la psicologia, la logica, l'etica, l'estetica, ed è il modo in cui sono trattate tutte le altre scienze, non può sentirsi

toccato dalle loro critiche, e può ben ribattere: *medice cura te ipsum.* Il che poi non toglie che sia riconosciuta del tutto legittima la distinzione tra una trattazione più elementare, più succinta, più schematica di certi argomenti ed una trattazione più complessa, più completa, più esauriente degli stessi argomenti. Del resto è quello che si nota in tutte le discipline.

E qui ci si trova di fronte a due altre questioni: a quella del modo in cui deve essere dato l'insegnamento della filosofia in certi ordini di scuole, ed all'altra riferentesi al differente indirizzo, che deve avere l'educazione filosofica secondochè rappresenta un aspetto od un momento della coltura generale e formativa dello spirito, od è mezzo di preparazione o di formazione del filosofo di professione.

Una volta che la filosofia è concepita come riflessione sulla natura dello spirito nei suoi rapporti col mondo, e sulle condizioni di realizzazione dei valori, essa, come è facile capire, può, e deve essere insegnata in tutte le scuole, che hanno per scopo di formare quella coltura, che s'è convenuto di chiamare coltura umanistica, in quanto tende a determinare nell'uomo la chiara e piena consapevolezza della sua dignità nel mondo. Una tale coltura, se si realizza in modo particolare nelle scuole medie superiori, può avere il suo proseguimento nelle facoltà universitarie, dove è possibile dare a certe forme di istruzione uno sviluppo, che non è possibile dare nelle scuole medie. Qui trova applicazione il concetto della distinzione fra una trattazione elementare ed una trattazione più elevata dei vari argomenti.

Ed ecco che s'entra così nel vivo della questione dei programmi di insegnamento della filosofia, questione, che assume particolare valore specialmente per le scuole medie. Fino a qualche anno fa il programma di filosofia nei licei era molto largo, nel senso che prescriveva nel primo anno *nozioni di psicologia,* nel secondo *nozioni di logica,* nel terzo *nozioni d'etica*, lasciando per la trattazione e per lo svolgimento ampia libertà agli insegnanti. Io non credo che tali programmi, rispondessero a tutte le esigenze, e contenessero tutti gli elementi per una sufficiente coltura filosofica, e tutto questo deve riuscire chiaro, per chiunque ha tenuto dietro al nostro discorso. Il programma di filosofia deve contenere tutte le parti fondamentali della filosofiia, senza escluderne nessuna (psicologia, etica, logica ed estetica), e vuole essere strettamente coordinato cogli altri insegnamenti, in modo che questi contribuiscano a mettere in valore l'insegnamento della filosofia, e viceversa questo insegnamento serva a fare acquistare coscienza chiara della struttura e del significato delle altre discipline. È per questo, che la libertà

di trattazione e di svolgimento lasciata agli insegnanti poteva riescire pericolosa, mentre sarebbe stata utile l'indicazione delle parti o degli argomenti meritevoli di un maggiore sviluppo in confronto d'altri: ma ora non è il caso di indugiarsi sulle deficienze dei programmi, che non vigono più. Veniamo piuttosto a discutere del rinnovamento, che s'è creduto di dare all'insegnamento della filosofia nel modo che tutti sanno.

Io non so se ad un filosofo, che per avventura si trovi d'essere ministro, e che in un regime eccezionale di pieni poteri, col semplice consenso del consiglio dei ministri, si propone di mutare l'indirizzo dell'educazione nazionale sia lecito imporre a tutta la nazione il proprio credo filosofico. Non so niente di questo e non mi importa saperlo, perchè non intendo discutere della legittimità del provvedimento, ma dell'essenza dei nuovi programmi. L'originalità dei nuovi programmi è in questo, che è espresso bensì l'intento di mantenere e di rinvigorire l'insegnamento della filosofia, ma nel fatto sono stabilite tutte le condizioni, perchè in un avvenire più o meno lontano, possa essere abolito senza pregiudizii di sorta. Non parlo dell'abbinamento dell'insegnamento della filosofia con quello della storia, che danneggia filosofia e storia insieme (chi ha coltura e preparazione storica insegnerà storia, e solo a tempo perso farà leggere qualche brano di filosofo, che egli stesso non intende, e non può intendere; e chi invece ha ricevuta un'educazione filosofica farà della filosofia, e lascerà che la storia la leggano per proprio conto i ragazzi, semprechè n'abbiano voglia). Lasciando di questo intendo richiamare l'attenzione sul fatto, che non è ammessa la filosofia come un corpo di dottrine bene definito, come una scienza unica o come un complesso di scienze articolate fra loro (logica, metafisica, etica, estetica), per cui poi è escluso l'uso di libri di testo o di manuali, in cui la materia si trovi esposta ordinatamente e sistematicamente, ma si trova ridotta alla indicazione di due problemi generalissimi (problema della conoscenza e problema della moralità), ovvero alla determinazione di quelli, che al legislatore filosofo sembrarono atteggiamenti fondamentali dello spirito (intellettualismo, empirismo, criticismo, idealismo). Si dice che devono essere svolti e chiariti i due problemi della conoscenza e della moralità, e che devono essere esposti, e valutati i quattro atteggiamenti accennati. Parrebbe che l'insegnamento della filosofia dovesse consistere dunque nello studio della gnoseologia (logica e gnoseologia) e in quello dell'etica, e che quindi l'opera dell'insegnante si dovesse dispiegare nella esposizione ele-

mentare sì, ma completa di una determinata dottrina gnoseologica come di una determinata dottrina etica, mentre l'opera del discente si dovesse dispiegare nell'apprendere in un libro, in un manuale le nozioni gnoseologiche ed etiche. D'altra parte nell'altro programma parrebbe che fosse preferito piuttosto uno studio propedeutico sulle principali soluzioni date al problema gnoseologico e quindi una specie di introduzione alla gnoseologia. Anche in questo ultimo caso è supposto che il docente svolga con ordine e chiarezza una serie di concetti e che corrispondentemente il discente abbia un libro, su cui possa studiare la materia spiegata dal professore. Parrebbe, diciamo, ma questo sarebbe metodo *passatista* ed invece in tempi di instaurazione di nuovi ordini in tutti i campi bene altro ci vuole. “ I problemi, si trova detto *nelle avvertenze ai programmi,* mostrano tutto il loro valore nella trattazione, che hanno fatta i grandi filosofi, i quali li hanno vissuti con tutta l'originalità e la profondità del loro spirito, laddove si inaridiscono negli espositori di seconda mano „. Fermiamoci un momento, per esprimere un altro *parrebbe.* Parrebbe dunque che professore e scolaro, nel trattare del problema della conoscenza e della moralità, dovessero fondarsi sulla trattazione, che ne hanno fatta i grandi filosofi, e quindi discuterne con una conoscenza completa o soltanto sufficiente delle opere classiche della filosofia. E, poichè questo non è possibile in un liceo non solo per la vastità della materia, che dovrebbe essere conosciuta, ma per la difficoltà d'intendere il contenuto ed il linguaggio dei grandi filosofi da parte di giovanetti dai quindici ai diciotto anni, si è ricorso al ripiego di fare degli elenchi di opere e di parti di opere di filosofi (e non discutiamo ora dei criterii seguiti nella scelta delle opere o delle parti di opere elencate), fra cui docente e discente possono scegliere. “ Il candidato, è detto, commenterà passi da una delle seguenti opere o gruppi di opere inquadrando storicamente e teoricamente la dottrina esposta „. A dimostrare *la liberalità* del legislatore, sono proposte due serie d'autori: due serie per il problema della conoscenza e due serie per il problema morale. — Per la seconda forma d'esame il candidato, è detto, esporrà quattro delle opere sempre di quelle elencate (leggendo e commentando alcuni passi a scelta dell'esaminatore) come documento di quattro fondamentali indirizzi filosofici, inquadrando storicamente gli autori prescelti.

Il contenuto dell'insegnamento filosofico dunque non è ricavato dalla conoscenza di tutto quello che i filosofi classici hanno pensato intorno al problema della conoscenza ed al problema morale, ma è tratto da un numero limitatissimo di opere (alcuni dialoghi di Platone per

esempio) e da (si noti bene) *estratti* da opere come il “De anima„ e la “Metafisica„ d’Aristotele, il “Novum organum„ di Bacone, l’“Etica„ di Spinoza, l’“Autobiografia„ e la “Scienza nuova„ di Vico, la “Critica della ragione pura„ ecc. ecc. I passi delle opere devono essere commentati *e la teoria esposta deve essere inquadrata storicamente e teoricamente.* Si voleva che i problemi fossero studiati nei *grandi filosofi, i quali li hanno vissuti con tutta l’originalità e la profondità del loro spirito, laddove si inaridiscono negli espositori di seconda mano;* ed invece che cosa si fa? Si ordina che siano fatti degli estratti, e che il commento delle opere o gruppi di opere sia eseguito mediante l’inquadramento storico e teoretico: e non è questa esposizione di seconda mano? La seconda mano diviene inevitabile nella scelta e nei commenti degli estratti e più particolarmente nel famoso inquadramento; ma ora lasciamo di considerare questo, e domandiamo: quale efficacia educativa e culturale può avere un inquadramento lasciato all’iniziativa dei singoli insegnanti (di insegnanti, che naturalmente non hanno potuto ricevere nessuna adeguata preparazione), i quali poi, se vogliono rimanere fedeli allo spirito della nuova scuola, non devono fare uso di esposizioni di seconda mano? Ed è facile immaginare la condizione strana in cui vengono a trovarsi i discenti, i quali per un verso usciti appena dal ginnasio si trovano fra mano opere filosofiche, che non intendono e non possono intendere affatto (figurarsi gli estratti della “Protologia„ di Gioberti, gli estratti del “Saggio„ di Locke e di Hume, dei “Nuovi saggi„ di Leibniz ecc. ecc.) e per l’altro sono costretti a pendere esclusivamente dalle labbra dell’insegnante, che deve eseguire il famoso inquadramento storico e teorico, senza potere fare uso di alcun libro di testo, per il pericolo di cadere nell’inaridimento delle esposizioni di seconda mano. Quale possa essere il loro profitto in fatto di filosofia in tali condizioni, è facile immaginare.

Tutto questo perchè? Perchè non solo si ritiene che la distinzione fra trattazione elementare e trattazione più elevata e complessa degli argomenti filosofici non regge, non solo perchè non si vuole sapere di libri di testo, di manuali, di trattati, ma perchè si ritiene che la filosofia non può essere considerata come corpo o sistema di dottrine bene definite, bensì come una specie di creazione individuale. E la cosa curiosa è, che per un verso s’annette la maggiore importanza allo svolgimento storico della scienza filosofica, e per l’altro poi a tale svolgimento storico si nega ogni valore, col non tenere conto di quelle differenze di contenuto delle opere filosofiche corrispondenti al loro ordine di successione. Pro-

porsi di studiare la psicologia nel "De anima" d'Aristotele o nel "Trattato delle sensazioni" di Condillac, la logica nel "Novum organum" di Bacone, non tenendo conto degli immensi progressi che psicologia e logica sono andate facendo attraverso i secoli, degli acquisti di nuove verità realizzate colla collaborazione di filosofi per molti rispetti minori e dell'assetto che la psicologia, la logica ed in generale le scienze filosofiche sono andate prendendo in dipendenza di tutto lo sviluppo della coltura, è quanto di più strano ed assurdo si possa immaginare. "Filosofare, proclama la nuova *Tavola delle leggi,* è sopra tutto esercitare la libertà del pensiero, anzi formarla nel riconoscimento e nella instaurazione delle intime leggi dello spirito". Belle parole codeste, ma, a cui in verità è difficile attribuire un significato preciso e definito. Lasciamo stare che, mentre s'afferma che filosofare è esercitare la libertà del pensiero, poi codesta libertà viene sottoposta a catene tanto strette, non foss'altro, perchè all'insegnamento delle scienze filosofiche, come si sono venute costituendo attraverso i secoli, all'enunciazione e dimostrazione di un certo corpo di dottrine e verità definite è sostituito il proprio credo filosofico, e quindi alla trattazione veramente libera ed indipendente degli argomenti scientifici è sostituita una vera e propria *filosofia ufficiale.* È lecito domandare qualche chiarimento circa l'affermazione che filosofare è formare la libertà del pensiero nel riconoscimento e nell'instaurazione delle intime leggi dello spirito. Queste sono pure frasi! S'è voluto forse dire che collo studio delle opere classiche della filosofia sono colte le intime leggi dello spirito? In tale caso anzitutto si può osservare che non è affatto assodato che ciò sia vero, e che in ogni caso non si vede, come collo studio d'estratti, di brani staccati di opere si possa arrivare veramente al riconoscimento ed all'instaurazione delle intime leggi dello spirito. Questa sì che è retorica della peggiore specie! Si possono bensì instaurare nuove leggi sull'istruzione ed educazione nazionale, tutto abbattendo e sconvolgendo, e costringere altri a riconoscerle in virtù della forza di cui si dispone per un deprecabile concorso di circostanze, su cui non è possibile fermarsi, si può fare questo; ma le leggi dello spirito sono quelle che sono, e vanno determinate colla ricerca spregiudicata, col lavoro assiduo ed anche — perchè no? — con un atteggiamento di modestia, quale s'addice a chi intende conoscere ciò che è, e non costruire aerei edificii. La libertà del pensiero si riconosce, e si instaura colla soggezione a ciò che è e vale e non col fare prevalere considerazioni e motivi estranei alle esigenze inerenti al pensiero. La libertà si manifesta nella ricerca del vero per il vero e non nell'adattamento

agli interessi prevalenti in un certo momento, qualunque questi siano.

S'aggiunge nell'*avvertenza* più volte citata che " non si richiederà mai nell'esame di filosofia, uno sforzo della memoria impegnata in astratte affermazioni o negazioni, ma si vorrà la penetrazione del pensiero altrui, che sia slancio e moto del pensiero stesso del candidato ". Retorica anche questa, retorica falsa e pericolosa! Che nella filosofia non debba essere richiesto un puro sforzo di memoria, e che quindi debba essere escluso lo psittacismo è cosa che si sapeva anche prima che il *novus ordo* fosse stabilito. Ma che un'espressione come questa, che deve essere escluso lo sforzo della memoria *impegnata in astratte affermazioni o negazioni* potesse avere un significato definito e, quello che è peggio, divenire materia di prescrizione programmatica — dove, come è intuitivo, è richiesta semplicità e chiarezza — qui sta il nuovo. Che cosa si deve intendere per astratte affermazioni e negazioni? Che niente deve essere affermato o negato in modo chiaro, esplicito, deciso; che la migliore delle virtù consiste nell'affermare e negare insieme, nel dire e non dire, nel dare con una mano quello che si toglie coll'altra, nel proclamare che il nero è bianco ed il bianco è nero? È in questo il valore del pensiero concreto? O consiste nel tenersi lontano dal rigore dimostrativo, dalla prova stringente, vale a dire da ogni specie di formalismo logico in cui si esprime appunto il pensiero astratto? Niente è detto: bisogna contentarsi dunque del precetto sibillino circa l'esclusione d'astratte affermazioni o negazioni. Molta luce s'ha invece in quello che segue: *si vuole la penetrazione del pensiero altrui, che sia slancio e moto del pensiero stesso del candidato.* Qui finalmente ci siamo! Qui si trova la ragione ultima di tutto il rinnovamento dell'insegnamento della filosofia! La filosofia non vuole essere insegnata come un corpo di dottrine già stabilite, come un complesso di verità capaci bensì d'essere accresciute, d'essere ampliate, d'essere svolte, corrette, criticate ma costituenti per sè un saldo patrimonio della mente umana. La filosofia è slancio e moto del pensiero individuale: che valore possono avere per una tale concezione i manuali, i trattati, le opere sistematiche, in cui si trova esposto il contenuto di una scienza filosofica, qualunque questa sia, logica, psicologia, etica, ecc. quale si trova realizzato nella fase attuale dello svolgimento culturale? Nessuno. È proposto, è vero, lo studio delle opere dei grandi filosofi — veramente non delle opere ma di brani, d'estratti — ma solo come per avere un momentaneo punto d'appoggio, per dare maggiore slancio al proprio pensiero. La filosofia dunque non è studiata, per apprendere un certo nu-

mero di verità certe, inconcusse, e per acquistare una chiara consapevolezza di sè e di ciò che è o vale nel mondo, ma è studiata, anzi non si deve dire nemmeno è studiata, ma deve essere piuttosto considerata come una specie d'esercizio di speculazione nel vuoto. E che altro può essere la penetrazione del pensiero altrui, che sia slancio e moto del pensiero stesso di giovanetti e giovanette che sono appena agli albori della vita intellettuale e che quindi sono sforniti di coltura, di preparazione, e che per ciò stesso sono sforniti di un vero e proprio interesse speculativo? Gli alunni in tali condizioni possono penetrare il pensiero altrui, che è poi il pensiero di Platone, d'Aristotele, di Lucrezio, di Bruno, di Bacone, di Hume, di Kant, di Herbart, di Hegel, ecc. non solo in quei limiti in cui riesce a penetrarlo l'insegnante — e non è fare torto agli insegnanti, specialmente se giovani, rimanere alquanto scettici intorno all'estensione, esattezza e profondità di loro penetrazione —, ma nei limiti, indubbiamente ristrettissimi, della capacità assimilativa della loro mente in formazione e quindi del tutto immatura. Io potrei qui riferire una quantità di fatti attinti alla mia non tanto breve esperienza personale od anche alla recente esperienza altrui, per dimostrare come maestri e discepoli si trovino nel maggiore imbarazzo, non dico a penetrare veramente il pensiero di filosofi come Bruno, Hume, Leibniz, Kant, Hegel, ma anche a comprenderlo nelle linee più generali e schematiche. Già per comprendere adeguatamente il brano dell'opera di un filosofo bisogna conoscere l'opera del filosofo, e per conoscere questa opera, bisogna avere un'idea esatta del periodo storico, in cui l'opera fu concepita; ma poi come intendere bene il contenuto di un certo ordine di pensieri, senza avere una conoscenza precisa dei termini filosofici (sensazione, percezione, ragionamento, idea, ecc.), e come intendersi bene sul significato dei termini, senza riferirsi all'odierno uso s'intende tecnico, dei termini stessi che è compito della educazione propedeutica di precisare? Quando si pensa agli errori, agli strafalcioni, alle confusioni ed ambiguità derivanti da scarsa conoscenza del significato di certi termini filosofici, che si incontrano in certe opere filosofiche odierne si vede bene come sia per lo meno ingenuo pretendere l'esatta penetrazione del pensiero altrui da giovani che sono ancora all'abicì della scienza filosofica. Ma quello che è assolutamente sollazzevole è l'affermazione che la penetrazione del pensiero altrui deve essere slancio e moto del pensiero stesso del candidato. Una cosa simile detta per le altre scienze farebbe semplicemente ridere, tanto sembrerebbe pazzesca, ma per la filosofia dove, come ci ha insegnato

Cicerone, non c'è tesi strana che non sembri sostenibile e non sia stata sostenuta da qualcuno è potuta entrare finanche in un programma di insegnamento ed in un programma che s'annuncia di rinnovamento degli studi filosofici. Vi immaginate voi questi giovanetti e giovanette delle tre classi liceali che non sanno in che si distingue un ragionamento da ogni altro atto di pensiero, e che ignorano le definizioni dei concetti più elementari e fondamentali, come quelle di cosa, di fine, di causa, di dovere, di diritto, di bello, di brutto, di vero e di falso, ve li immaginate voi questi giovanetti e giovanette che, penetrando il pensiero di Platone, di Kant, di Leibniz, di Hegel prendono lo slancio, per volare nel libero cielo della speculazione personale? Io mi immagino solo la profonda degenerazione della coscienza e coltura filosofica, che deve derivare da una tale condizione di cose, qualora questa avesse a durare a lungo. La filosofia non ha più il valore di sistema di cognizioni, ma ha il valore di una specie di svago e, quasi direi, di sport dell'intelligenza, o, meglio, della fantasia, a cui si invita chiunque, libero dalle occupazioni serie — dalla riflessione richiesta per lo studio delle scienze — ama costruire edificii concettuali che non hanno nemmeno le qualità e le attrattive dei prodotti estetici. Si voleva rinnovare l'insegnamento della filosofia, e s'è determinata la condizione prima della sua decadenza. La filosofia finisce per essere considerata come un gioco spirituale, non sempre innocente, come una superfluità o, anche come un ingombro, da cui il meglio che si possa fare è di liberarsi.

*
* *

Obiezioni

Ma dunque, mi si potrà obbiettare a questo punto, voi non trovate niente di buono nel nuovo indirizzo impresso allo studio della filosofia? Non trovate niente d'accettabile? Risponderò brevemente e colla maggior chiarezza e franchezza possibile come è mio costume. Io non nego che l'insegnamento della filosofia nelle nostre scuole avesse bisogno di rinnovamento, od almeno di larghe modificazioni o ritocchi e l'ho già dimostrato in quello che ho detto di sopra, e non nego l'utilità dello studio delle opere filosofiche classiche anche fatto per mezzo di brani, d'estratti, d'antologie, ma quello che nego nel modo più reciso è che lo studio della filosofia nelle scuole medie debba consistere nel commento di brani e d'estratti, di qualunque filosofo questi siano. Le varie scienze filosofiche devono essere studiate come sistemi di cognizioni, come corpi di dottrine, alla stessa maniera che sono studiate la fisica, la

scelta dei 4 autori

chimica, la matematica, ecc. Non solo è necessario studiare le varie parti di una scienza, ma è necessario vederne in modo chiaro e preciso le connessioni, le articolazioni, il che non è possibile, fermandosi alla conoscenza di frammenti. Niente può esser più utile che accompagnare e, quasi direi, illuminare la trattazione sistematica elementare con letture di brani, estratti, frammenti, ma questo non può costituire la parte principale e molto meno esclusiva dell'insegnamento di una disciplina filosofica.

Ed a tale proposito è utile richiamare alla mente la distinzione che deve esser fatta fra l'insegnamento della filosofia come mezzo formativo della coltura e l'educazione filosofica che deve essere data a chi si propone di dedicare la propria vita allo studio delle discipline filosofiche. Mentre credo che per il primo rispetto lo studio della filosofia deve essere mantenuto senz'altro nei limiti che ho indicato, per l'educazione del filosofo, dirò così, di professione, ritengo che il contatto coi grandi spiriti della speculazione rappresenti una condizione necessaria per il determinarsi di un reale progresso nel campo delle scienze filosofiche. Non già che basti lo studio della storia della filosofia a formare il filosofo, ma indubbiamente la conoscenza dello svolgimento storico del pensiero rappresenta uno dei più potenti mezzi di rinvigorimento del pensiero personale. Ho detto che non credo sufficiente la storia della filosofia, perchè sono fermamente persuaso che l'alimento anzi direi il *fermento* all'intelligenza speculativa deriva massimamente dal contatto diretto coll'esperienza, colla vita e con quel complesso di scienze che l'esperienza e la vita studiano ed elaborano. Deve esser eliminato, notava giustamente il Croce, tutto ciò che impedisce alla filosofia di configurarsi e procedere in modo conforme ed adeguato alla coscienza del tempo in cui si vive. Se solo si guardi, egli aggiungeva l'enorme materiale che nel corso del secolo XIX la poesia, il romanzo, il dramma, voci della nostra società, hanno accumulato di osservazioni psicologiche e di dubbii morali, e si consideri che in gran parte rimane senza elaborazione critica, si può formarsi una qualche idea del compito che alla filosofia oggi può spettare. E se d'altra parte si osservi, a non dire altro, la moltitudine d'ansiose domande che ha suscitata da ogni parte la grande guerra e tutti i mutamenti — si può soggiungere — che al primo periodo postbellico sono seguiti, tutti gli assillanti problemi riferentisi allo Stato, all'autorità, alla libertà, alla civiltà ed alla coltura, alla scienza ed all'economia, al diritto ed alla religiosità, si ha un'idea chiara dei doveri che oggi possono spettare ai nuovi filosofi che sanno udire le voci del loro tempo, e non intendono rimanere estranei al mondo che li circonda.

*
* *

Resulta chiaro, mi sembra, da quello che s'è detto che la distinzione fra l'insegnamento della filosofia nelle scuole medie (ed anche nelle scuole superiori) come mezzo di formazione mentale e l'educazione del "filosofo" può essere utilizzata per il riconoscimento del valore — in verità molto limitato — delle idee informative dei nuovi programmi. La filosofia non è tutta nella sua storia, ma riceve da questa un valido sussidio. La filosofia non è creazione individuale, moto e slancio del pensiero personale che cerchi solo la novità ed ami di sorprendere, ma è sistema di verità definite che può essere ampliato, svolto e criticato solo dopo che è stato appreso nei suoi tratti fondamentali e nella sua organicità. È questo uno dei principali compiti dell'insegnamento della filosofia in tutti gli ordini di scuole. Solo nei limiti in cui esso risponde a tali esigenze si rivela necessario ed ha un ufficio da compiere. In caso diverso deve figurare come un "puro ingombro" del quale è bene liberarsi. Non credo d'esagerare dicendo che i nuovi programmi mentre implicano l'esclusione reale della filosofia dalle forme del sapere umano, possono essere considerati come l'avviamento all'abolizione dell'insegnamento della filosofia.